

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

(Continuazione vedi numero precedente).

Appena fuori però, dai rifugiati appreso vita e miracoli del Degrave, assunsero la certezza che erano in bocca al lupo e si nasposero nell'Isola in attesa d'un'occasione e concordati nel proposito di raggiungere la frontiera del Venezuela.

Del non vederli più Degrave s'insospettì ed indovinando il loro disegno, la cui riuscita sarebbe stata uno smacco al suo prestigio di poliziotto andava mormorando tra i suoi fidi che Lambert ed i suoi compagni erano la più bella quintera di sciocchi a nascondersi, dal momento che non correvano alcun pericolo, che nessuno sognava ad estradarli, e che nella peggiore ipotesi ci sarebbe stato lui ad impedire qualunque abuso.

Lambert sapeva quale conto bisogna fare della parola e delle promesse di uno sbirro; non si mosse dalla sua tana, ed i mezzi di andarsene al Venezuela essendogli mancati, in quel suo rifugio andò a stanarlo il Degrave non appena, identificata a Cajenna la sua qualità di forzato, venne la richiesta della estradizione.

Tutti e cinque furono ricondotti a Cajenna dove si ebbero da quel Tribunale di Marina un supplemento di pena in grazia dello zelo dell'onesto Degrave, l'indignato flagellatore delle turpitudini e delle infamie del bagno.

Non conosco i compagni di Lambert, nè so che tipi fossero. Ho conosciuto invece assai bene lui, che era carattere schietto e buono, incapace di fare del male a chicchessia, disposto sempre a fare il bene se ne avesse l'occasione e l'opportunità, e pensando che laggiù, ricatturato, sottoposto all'inasprimento di pena di cui sono ludibrio tutti gli evasi, ha probabilmente lasciato la pelle insieme coi suoi compagni di evasione e di infortunio, sento frenere su dall'anima la maledizione al triste mesere che fra le ritorte li ha risvegliati; coll'augurio che possa qualcuno lasciargli nel cuore un mezzo palmo di lama a ripagarlo della sua ineffabile vigliaccheria.

E chiudo la parentesi.

+++

A Cajenna parecchi sorveglianti essendosi permesso di fare della politica d'opposizione durante le elezioni generali, furono retrocessi di classe. Mi pare anzi che qualcuno sia stato destituito.

Renucci, la scimmia rossa, da sorvegliante capo, fu retrocesso alla prima classe e mandato alle Isole della Salute.

Distaccato a St. Joseph colle funzioni di capitano d'armi andava militando che avrebbe ridotto gli anarchici alla ragione; e la voce delle sue spaccate era giunta fino al nostro camerone. Mi pare d'aver già avvertito che il pelotone speciale degli anarchici non v'era più. Noialtri, cioè: Lepieze, Forest, Gigli il giovane, Regis Meunier, Teodulo Meunier, che erano passati di seconda classe ed io che ero di prima, eravamo tuttavia sempre riuniti, e tutti vicini di amica.

A quel tempo, all'arrivo cioè di Renucci, montava la prima guardia di notte in qualità di contre-maitre, Chaumette, il boia.

Ora, una sera che Renucci era di prima ronda, battuto il silenzio, qualcuno in camerata s'indugiava a continuare sottovoce il discorso col vicino di letto. Può darsi che del numero fossimo anche io ed il Meunier che ne avevamo l'abitudine antica. Non mi ricordo. Ma mi sovviene benissimo il diluvio di parolacce sconcie che dalla bocca turpe di Chaumette scrosciò sui contravventori, mentre ad intimarci il silenzio il suo randello enorme percuoteva furiosamente le sbarre dell'inferriata. E ricordo benissimo come tanto io che il Meunier fummo alla porta d'un balzo ripagando l'abbietta carogna ad usura, sfidandolo ad aprire la porta, ed a venirci a ripetere di qua dall'inferriata gli insulti i vilipendii di cui a porta chiusa si compiaceva, che gli avremmo strappata dal grugno la pellaccia e buttata nel mastello delle deiezioni.

Strillava come un dannato il manigoldo, strillava perchè il Renucci che doveva essere a pochi passi l'avesse a sentire e scendere a fare le sue vendette. Come di fatti avvenne.

— Che cosa succede in questo gabbone di mandrilli, Chaumette?

— Succede che dopo il silenzio discorrono ad alta voce come se fosse

l'ora della siesta; e per averli richiamati al dovere, m'hanno coperto di insulti e di male parole.

— Sono tanfo della tua boccaccia marcia le male parole, il gergo da lupanare, miserabile! Per ricacciarle in gola, siamo balzati dal letto, e se il sorvegliante Renucci vuol usarci la finezza d'aprire la porta, il galateo, sorca da fogna, te l'incideremo noi tra la bocca ed il naso a suon di scarpate che non te lo faranno dimenticare più mai, carogna, paltoniere, marrano, boia. E ciascuno a traverso le sbarre gli sputava la sua.

— Tu sei forte come una torre, gli gridava Meunier della sua voce cavernosa, forte come un bufalo; che cos'hai da temere? Chiedi al sorvegliante che ti lasci entrar qui un minuto, solo, col tuo randellaccio. E ti faremo vedere come pochi uomini, ridotti dalla galera in carne e pelle, ridotti un mucchio di rottami, tenuti insieme giusto giusto da un sentimento di dignità che tu non hai conosciuto fino ad ora, da una speranza che al tuo ceffo di boia non può sorridere, siano capaci di maciullarti come la palata di letame che sei.

Renucci non interrompeva: pareva godefsca.

Ammucchiava note su note, e quando ebbe finito se ne andò a farcire il suo rapporto, sei grandi pagine di protocollo che misero di buon umore il Comandante Deniel. Finalmente! C'era nelle sei pagine del Renucci materia sufficiente a garantire dai sessanta ai novanta giorni di cella per ciascuno dei denunziati; di peggio forsanche! ed in ogni caso la retrocessione di classe per tutti quanti, sfumata ogni possibilità della "concessione" per quelli che erano di prima.

Senza contare che la lezione avrebbe agli anarchici disseminati per vari pelottoni insegnato che la ribellione alla disciplina ed ai sorveglianti incaricati di custodirla non fruttava nulla di buono.

Con queste pie intenzioni il sabato dinnanzi alla Commissione ci aveva accolti il Deniel, cui andarono guaste le uova nel paniere tuttavia. Si cecepi, dal Meunier se non isbaglio, che il regolamento vietava in modo preciso e categorico ogni contatto fra l'esecutore delle basse opere di giustizia, tra il boia ed il resto della popolazione deportata. L'attrito era originato appunto su questa violazione del regolamento. Supporre che le autorità tutorie ignorassero le disposizioni regolamentari sarebbe stato ingiurioso ed assurdo nello stesso tempo. Bisognava dedurre quindi che la destinazione del Chaumette alla prima ronda di notte fosse l'ordito di un sistema di provocazioni di cui i deportati erano le vittime, ed a cui il Servizio Interno attingeva i mezzi di eludere le promozioni di classe e le concessioni a cui i deportati avevano diritto; un mezzo come un altro per vendicarsi dei reclami che essi avevano esposto senza riguardi al Procuratore Generale, il miglior modo per burlarsi dei provvedimenti che questi aveva adottato.

Il rapporto del Renucci ne andò smontato, la Commissione ne fece giustizia rimandandoci al nostro pelotone senza neppure un giorno di cella; non soltanto: vietò che quind'innanzi il Chaumette potesse adibirsi alla ronda od alla sorveglianza, comunque, dei relegati. E servì un'intemerata così acerba al Renucci che questi non sapendo che pesci pigliare, visto che ad avversare gli anarchici non c'è da buscare neanche l'encómio, cambiò tattica il domani, facendo dei nostri compagni l'oggetto delle sue franche predilezioni.

Cominciò da Regis Meunier del quale aveva ammirato la fiera condotta dinnanzi al Tribunale di Cajenna; e lo volle con sé ai lavori, di cui era stato nominato sorvegliante. E lo trattò sempre bene.

Prese poi con sé, in qualità di garzone di famiglia, il Forest, suscitando la collera cieca ancora una volta del Marchand che cominciò a detestare il povero Forest, a prevedere che sarebbe finito male, che ci avrebbe traditi come Allemaffer o Placeau; che eravamo a tollerare siffatta defezione un branco di pecore, e, giù per la china, a gratificarci di altre sciocchezze del genere finchè s'imbattè in qualcuno che lo mandò energicamente a quel paese.

Renucci volle poi con sé ai lavori il Meunier, Théodule Meunier, che vi si rifiutò.

— Mi serbate rancore pel rapporto, eh...?

— Non me ne sono certo dimenticato; ma non è questa la ragione per cui rifiuto: sto bene dove sono.

— Finchè non s'imbatte in qualche sorvegliante il quale si diventerà a perseguitarvi.

— Non vi guadagnerà nulla. Voi lo sapete bene: io faccio la mia strada, ma se qualcuno vi si mette a traverso, ci trova scarpa pel suo piede.

— Con me sarete tranquillo...?

— Finchè l'umore vi dura...?

— Ad ogni modo se domani l'appaltatore dei lavori esigesse...?

— Non mi rifiuterei. Ricordo che davanti alla Commissione è stato il solo a dire in nostra difesa una parola onesta, quando il vostro rapporto ci doveva subissare.

— Va bene, ce l'avete con me. Eppure vi debbo una franca dichiarazione: vi avevo su le corna quanti siete. Vi tenevo per ciancioni, senza fede e senza carattere. Vi ho visto all'opera ed ho modificato il mio giudizio. Non che sottoscrive alle vostre aspirazioni, ve? Ma ho la più schietta ammirazione per l'energia e la tenacia con cui le difendete. E quelli che hanno fermezza, carattere, audacia saranno sempre ben trattati da me, fin dove possa giungere una buona parola, anche dai miei colleghi.

— Dopo, venne da me.

— Duval, dovete tornare al vostro antico mestiere. Vi farò un posto da fabbro al cantiere, lassù, su l'altipiano.

— Grazie tante!

— Non volete?

— No.

— Sapete pure che avrete tutto da guadagnarvi. Vi tratterò come un figliolo anzitutto, e, dove nient'altro, vi allenerete sempre a strappare una concessione urbana. Credete che non ne valga la pena?

— Può darsi, ma è assai più probabile che giunto ai lavori abbia incarico di forgiare ceppi, sbarre di giustizia, catene, mannaie per la ghigliottina e gli altri gingilli che mi sono in uggia e non voglio vedere addosso a me, nè martellare per gli altri.

— Non ne farete mai!

— Potete darvene l'assicurazione voi che domani, dopo, sarete sbalzato dal posto e sostituito da un altro il quale non vorrà tenere conto dei miei scrupoli e delle mie riserve.

— Andrete in concessione voi prima che io sia destinato altrove.

— Ricusando sto meglio in pace con la mia coscienza.

— A piacere vostro.

Ma dopo quindici giorni tornò: Se ne andava dai lavori un deportato ed io dovevo sostituirlo. Mi aveva proposto al conduttore dei lavori ed al Comandante, cui non aveva nascosto le obiezioni elevate da me contro determinate occupazioni. Mi portava l'assicurazione che nessuno mi ci avrebbe costretto, e quella di concedermi fin dove il regolamento glielo consentisse il miglior trattamento e la più grande indipendenza.

Ed allora accettai.

Clemente Duval

Che cosa succede?

Un telegramma ci avvertiva sabato, 5 Gennaio corrente, che la polizia ha fatto a San Francisco una retata di compagni. Il telegramma storpia indecifrabilmente i nomi tra i quali non ci è dato ricostruire che quello del Centre; e promette schiarimenti a mezzo di lettera che abbiamo atteso invano.

Che il compagno il quale ha spedito il telegramma sia stato arrestato pure?

Non sarebbe a meravigliare oggi che libertà di pensiero, di parola, di stampa, di riunione e di associazione, consule Woodrow Wilson — il primogenito della democrazia e di Jefferson — sono a balia da quella trinità di famuli ottusi e feroci che costituiscono Burleson, Gregory e Lane; ed i "Circoli di Studi Sociali" sono improvvisamente elevati all'importanza ed all'onore di minaccia internazionale.

Aspettiamo e vedremo.

Intano una cosa pare assodata dopo le razzie di Seattle, di Port-

sotto l'impero del diritto divino, a mala pena temperato dalla dubbia volontà della nazione.

2) In senso più lato funzione della democrazia è di rendere ai dominatori d'ogni genere così acerbo il dominio — acerbo ai governanti l'arbitrio, acerba agli sfruttatori l'usura, acerba la menzogna ai preti, acerba ai pubblicani la

camorra ed ai farisei l'ipocrisia — che ad essi convenga l'abdicarvi, ma garisenz'indennizzo e senza beneficio d'inventario. La latitudine che alle democrazie consentiva Giovanni Bovio; il solo significato che la possa rendere tollerabile a noi.

n. d. r.

Aneliti e singulti

Paginette del nostro Calendario

6 Gennaio 1834.—Roma e' scossa da un brivido. A quei giorni accadeva, talvolta: il proletariato sovversivo non s'accampava su l'Aventino, non cercava l'encómio della gente a modo, ne sdegnava i compromessi obliqui, ed invaso il foro ne rompeva gli angusti silenzi coll'anelito delle plebi angariate ed irise come ai tempi di Spartaco o di Calo Gracco. Il 6 Gennaio, eco delle insurrezioni di Lunigiana e di Sicilia, protesta contro la reazionaria libidine del governo, in Via della Lungaretta tra i lavoratori che uscivano da un comizio indignato ed i pretoriani di Verre scaglionati a custodia dell'ordine nel quartiere, s'accese un aspro disperato conflitto le cui sorti rimasero incerte fino a sera quando il Crispi, verde di paura e di rabbia, non rovesciò su la bilancia il peso dell'intera guarnigione della capitale. Feriti e contusi numerosissimi da una parte e dall'altra; le teste calde furono ammucchiate nelle carceri dei vari sestieri, destinate alle vendette di Caifas le peggio qualificate e mandate in galera; serbate le altre in fresco insino al 19 Luglio in cui il parlamento — Matteo Renato Imbriani lo chiamava un domestico parlamento di "ascari" e di "muletti" — votava concorde, fatta qualche eccezione, le leggi eccezionali che fra Port'Ercole, Monte Filippo, Tremiti, Lipari, Ponza, Lampedusa, Pantelleria, Ustica e Gavi distribuiva in pochi mesi tre mila sovversivi, ad assicurare le fortune delle imprese coloniali che il 1 Marzo dell'anno successivo si compivano ad Abba Carima.

8 Gennaio 1642.—Muore in Arcetri Galileo Galilei piu' che ottantenne, essendo nato a Pisa il 18 febbraio 1564 da Vincenzo e da Giulia Ammannati.

Dal padre, ardente cultore delle discipline musicali, Galileo fu da prima avviato all'arte. Ma al genitore, carico di figli e di miseria, l'esperienza aveva appreso che le melodie, come i carmi, non danno pane, e Galileo fu mandato a lo studio per impararvi la medicina. S'innamorò invece della geometria, della fisica, della matematica e della meccanica. E che l'amore mutasse in passione non rimarrà dubbio a chi sa che giovinetto ancora egli formulò le sue osservazioni sul l'isocronismo del pendolo che dovevano guadagnargli, e' vero, la cattedra di matematiche nello stesso studio di Pisa prima e in quello di Padova dopo; ma per essere la prima rivolta contro il dogma, e contro le dottrine aristoteliche che ne dividevano a quei tempi l'infallibilità, furono la causa di tutte le sue disgrazie. Che le successive invenzioni del termometro, del telescopio, della bilancia idrostatica, e le scoperte intorno alla caduta dei corpi ed al moto della terra aggravarono d'ogni tormento. Fu perseguitato durante trent'anni senza pietà. Nel 1611 il suo amico piu' fido, il pittore Cigoli, l'avvertì che i domenicani andavano raccogliendo materiale per la sua perditione. L'anno dopo il padre Caccini lo denunciava dal pergamo di Santa Maria Novella a Firenze, e quando il Sant'Uffizio pronunciava il 5 Marzo 1616 la condanna della teoria di Copernico, ne dava partecipazione a Galileo Galilei con diffida a non difenderne più, nè in pubblico nè in segreto, la dottrina falsa, assurda, formalmente eretica e contraria alla Scrittura.

La pubblicazione nel 1632 dei "Dialoghi" lo trascino' dinnanzi al Tribunale della Santa Romana Rota. Fui presentato alla Congregazione — scrive egli stesso a Padre Vincenzo Renieri — ed i accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono intese; e per quanto m'affaticassi non ebbi mai l'abilità di captare, Non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solo rifugio di chi è persuaso per pregiudizio Si veniva con digressioni di zelo a convincermi di scandalo....

Fu torturato.

"Non è più lecito oggi — scriveva il senator Boccardo che fu sempre uomo d'ordine tra i piu' conservatori — dopo la pubblicazione delle opere del Gherardi e del Berti, il tribolare che Galileo non sia stato perseguitato atrocemente dall'autorità ecclesiastica.... è pur troppo certo che egli patì tutte le più atroci forme di tortura...."

Quando l'Inquisizione gli permise di lasciare Roma a patto di costituirsi in Siena prigioniero dell'Arcivescovo Piccolomini, ed il papà gli consentì nel 1633 di trasferirsi in Arcetri, Galileo non era piu' che un rottame: la chiesa non poteva perdonargli d'aver dato nella rivelazione, nella scrittura, nel dogma il colpo inesorato di piccone. L'accieco.... indarno.

L'8 di Gennaio del 1642 in cui Galileo Galilei si spegne ad Arcetri, nasce a Wools-thorpe Isacco Newton che figge acuto, implacabile piu' innanzi lo sguardo, ed avventa nel groviglio nefasto della menzogna religiosa ancora un buon colpo d'ascia liberatore.

8 9 10 Gennaio 1892.—Insorgono armati i contadini d'Andalusia, come tutti i paesi del mezzogiorno d'Europa, una terra benedetta dalla natura, dalla gloria del sole, dalla bellezza delle donne, dalla sobrietà della gente; anche se incancrenita dalla superstizione ed infestata dalla clericanaglia insottanata. Un po' come il mezzogiorno sffavillante dell'Italia.... non nostra, l'Andalusia. Com'esso attardata ne

medio evo feudale, com'esso taglieggiata dal fisco e spolpata dalle grandi usure impunitarie. L'apostolato rivoluzionario l'ha un po' dissodata fin dalle origini dell'Internazionale. Negli ultimi anni Firmin Salvochea, un ricco sfondato come il nostro Caffero, le aveva consacrato l'immensa fortuna ed il piu' vasto patrimonio della fede inconcussa e dell'abnegazione eroica, sospingendola al traguardo insieme alle provincie di Valenza e di Catalogna in cui la tradizione rivoluzionaria e la perenne insofferenza sono costante minaccia di ogni forma e di ogni istituto di privilegio. Con questa intima differenza: che l'Andalusia e' paese essenzialmente agricolo, soggetto come tale a crisi profonde, ricorrenti, di miseria e di disoccupazione. Come in Italia, ogni primavera, ogni inverno, quando i lavori di campagna s'attardano piu' che il bisogno possa consentire, o si chiudono senza averne placate le esigenze improrogabili, l'Andalusia e' in fermento: capitale e lavoro sono ai ferri corti, ed i conflitti fra birri ed iloti sono di tutti i giorni.

La rivolta del Gennaio 1892 ha, rutilante d'audacie inusitate, il suo focolare a Jerez. Seicento contadini invasa la città vi chiamano a la riscossa i miserabili, la mettono a sacco, travolgendo nell'impeto disperato ogni barriera. S'indugiano nella liberazione dei carcerati dando agio agli elementi dell'ordine di raccogliersi all'estrema resistenza. La lotta s'indemonia, il proletariato trionfa, padrone di Jerez la notte, tutto il domani.

Il 10 Gennaio lo stato d'assedio e' proclamato nella provincia. Grandinano le denunce, gli arresti seguono durante intiere settimane, i tribunali giberna iniziano la vendetta della borghesia atterrita con non mai vista ferocia. Il furore della repressione e' scritto in cifre che parlano. Le corti marziali mandano in galera nel primo giorno trecento quarantasei ribelli per una durata dai dodici ai quindici anni; Firmin Salvochea tra gli altri, che era in carcere dal Maggio precedente e non aveva certo avuto parte alcuna nella insurrezione; quattro ne condannano all'estremo supplizio da scontarsi sul garrote: Antonio Zarzuela Granja, Manuel Fernando Reina, Silva Leal e Giuseppe Fernando Lamela.

Contadini tutti e quattro, ma degli insolitati. Si ricusano a comparire dinnanzi al tribunale incapace di servire alla giustizia, prostituito agli interessi ed agli odii delle classi privilegiate; cacciano dalla loro cella il giudice che va ad annunziarvi la condanna inesorata; congedano il prete mandato a confortarli nell'ora estrema, assicurandolo che si sono abbeverati di troppa verita' e troppo generosa perche' possano ora fare lo stomaco alle sue menzogne avvelenate.

Al redattore de "l'Imparcial", venuto da Madrid a sollecitare le contrizioni, risponde per tutti Lamela che essi sono orgogliosi di aver preso parte all'insurrezione. Dolersi soltanto che la pietosa necessita' di liberare i condannati avesse fraposto un fatale indugio alla loro opera di espropriazione e di giustizia. "Se alle folle diserte avessimo potuto distribuire l'oro che e' nei forzieri, le lane che sono nei magazzini, le armi che sono in arsenale, i viveri che sono dovunque nelle tane di lor signori, e se di questi avessimo fatto senza scrupoli e senza pietà tabula rasa, agli uni, a quelli di nostra parte avremmo infuso speranze, propositi irresistibili, irresistibile terrore in quegli altri, negli sciacalli; e la rivoluzione avrebbe avuto ben altro epilogo!"

Alle sei antimeridiane del 10 febbraio 1892 salirono il patibolo circondati da un nugolo di berrovieri.

Avanti che il boia li avesse incappucciati, e nel ferreo capestro avesse stretta l'indocile cervice, Zarzuela, Silva Reina, Lamela, rivendicando fieramente la responsabilità di avere con ogni loro piu' fervida energia attizzato e condotto l'insurrezione del gennaio, si levarono fierissimi di dar la vita per la comune liberazione, sicuri di legare al proletariato il compito sacro della loro vendetta e dell'insopprimibile giustizia nel trionfo della rivoluzione e dell'anarchia.

La successione e' in buone mani. Dell'acqua e' passata da quel di' sotto i ponti, e lava nelle vene delle plebi iberiche la memoria ed il sacrificio degli annunziatori.

Alfonso XIII di Borbone e' sull'orlo del precipizio, e vacilla col suo trono il dominio della borghesia universa.

Mi dimenticavo: Errico Malatesta accorso da Barcellona a Jerez al primo balenare dell'insurrezione urgendovi, inascoltato purtroppo! le sommarie providenze dell'ora, gli immediati approcci col proletariato dei centri finitimi, ed una seria intesa coi rivoluzionari delle provincie residue, si busco' da quel tribunale di guerra, in contumacia, la condanna a morte che non isfigura nel suo denso stato di servizio, e non gli ha tolto di varcare, avventurato, il confine, attingere il suo fido rifugio di Londra, dove a dispetto delle condanne capitali e dei suoi sessantaquattro anni sta benissimo di salute e vi attende, vigilato dall'aspettazione viva e dall'affetto maggiore dei buoni, l'ora della riscossa che precipita.

MININ